

L'abitudine di stare quanto più si può fuori di casa, la socievolezza, la facilità della vita di caffè, poichè nella sola Italia è possibile con pochi soldi avere una discreta bevanda, leggere qualche giornale e stare comodamente seduto in buona compagnia, fanno sì che tutti gl'Italiani da Roma alle Alpi passino una parte, breve o lunga secondo gli affari, l'agio, il carattere ed i nervi, della giornata alla bottega da caffè. E ogni Caffè ha il suo genere d'avventori, quasi sempre diverso da quello che farebbe arguire l'insegna; ha la sua storia politica, letteraria od artistica, storia che non si è ancora scritta, ma che potrebbe riescire un libro curiosissimo.

E a proposito dell'abitudine del Caffè, ricordiamo che or sono pochi anni, il Momsen rimproverava alla gioventù italiana di frequentare troppo i Caffè, e faceva bene, perchè ogni troppo stroppia; ma dimenticava, nel paragone fatto colla gioventù tedesca, da chi sono affollate le birrerie di Berlino, Monaco e Vienna! E poi c'è Caffè e Caffè, e a Torino l'eleganza stessa dell'assetto, le sale di lettura e l'esempio che vi danno di contegno le classi più elevate e studiose, li fanno un pochino diversi dalle *tane affumicate e tinte di noia che si chiamano caffè: nome simpatico e pieno di poesia dato a uno dei luoghi più odiosi e prosaici*, di cui discorre il Mantegazza, che è pure quel brillante apologista delle bevande nervose che tutti sanno.

Ritornati a bomba, diremo che i meridionali hanno poche botteghe da caffè: preferiscono o sorbirlo in casa o pigliarlo nei loro casini.

A Roma, il conte Giovanni Giraud, il commediografo romano che ebbe così viva e spontanea la vena del comico, frequentava coi letterati e gli artisti del suo tempo il salone del *Caffè Nuovo* sul Corso, e l'ampio vano del muro sotto la seconda finestra contando da S. Lorenzo, era detto *la nicchia di Giraud*. Là convenivano in prima sera il